

Angela P. Fassio

PROGETTO GENESIS
POST MORTEM

ROMANZO

Progetto Genesis. Post mortem

I edizione digitale: dicembre 2013

Copyright © 2013 Angela Pesce Fassio

www.angelapescefassio.it

www.facebook.com

ISBN: 978-8-86-885187-3

Illustrazione e fotomanipolazione © Violet Nightfall

Progetto grafico cover © Violet Nightfall

www.watchmyvioletskyflyoverme.blogspot.it

www.facebook.com

Redazione e realizzazione elettronica a cura di

Gian Paolo Gasperi

www.gianpaologasperi.it

Questo libro è dedicato a coloro che ogni giorno si battono
contro le avversità della vita, giovani e meno giovani,
e che malgrado tutto continuano a sperare
in un futuro migliore.

PROLOGO

Piogge acide

Non sappiamo perché accadde.

Ancora oggi non ci sono risposte certe ed è probabile che non le avremo mai, perché siamo rimasti in pochi e la continua, strenua lotta per la sopravvivenza, gli scarsi mezzi di cui disponiamo, costituiscono un ostacolo alla ricerca della verità.

Sappiamo solo come avvenne.

Sembrava un giorno uguale agli altri quando cominciò.

Nuvole nere e gonfie di pioggia si ammassarono nel cielo. L'aria era fredda e i rari passanti si affrettavano verso casa. La tempesta che si preannunciava faceva paura a tutti.

Poi cominciarono a cadere le prime gocce. Grandi, distanti l'una dall'altra. Nere e dense, sfrigolavano al contatto con l'asfalto. Esalavano un insopportabile odore di ammoniaca, e chi fu colpito da quella pioggia immonda subì ustioni, perché era corrosiva.

Ormai il cielo era tutto nero. Il buio solcato da fulmini che diffondevano una luce livida, spettrale. Il fragore dei tuoni era assordante.

Gli scrosci, sempre più violenti, raggiunsero il cimitero.

Il terreno ribolliva. L'erba bruciava. Presto si formò una nebbia puzzolente e velenosa. Prima l'acqua, poi i vapori, penetrarono in profondità e raggiunsero le bare. Intaccato dall'acido venefico, il legno cominciò a erodersi. I cadaveri presero ad agitarsi in modo convulso,

come marionette impazzite, e infine si aprirono la via verso la superficie... Sbucarono dalle zolle smosse e ancora sfrigolanti agitando braccia scheletriche a cui erano attaccati brandelli di carne putrefatta.

Animati da una forza sovrumana e da un'insaziabile voracità, uscirono barcollando dal cimitero.

E fu l'inizio della fine del mondo che avevamo fino ad allora conosciuto...

CAPITOLO 1

L'invasione

Il gocciolare della pioggia sull'asfalto ricordava il ticchettare di un vecchio orologio. Le nuvole correvano basse e minacciose, sfiorando la cupola del campanile, ammantando di foschia le colline che circondavano la città.

Con un brivido, mi avolsi la sciarpa intorno al collo e mi guardai intorno.

La strada appariva deserta, ma sentii i lamenti strazianti delle creature, non molto distanti da lì. Cambiai direzione, sperando di non incontrarle. Ero passato da casa, dove i miei familiari si erano attrezzati con barricate di fortuna e armi, per trovare solo devastazione. Nessuna traccia dei miei. Morti, forse. O trasformati anche loro. Non mi illudevo che si fossero salvati.

Avrebbero potuto, se solo mio padre non si fosse ostinato nel rifiuto di abbandonare la casa, nell'assurda convinzione di poter difendere la proprietà insieme al resto della famiglia, malgrado le mie insistenze. Soli nel quartiere ormai disabitato, non avevano avuto scampo.

Mi allontanai, gravato dal peso dello zaino in cui erano stipati viveri, medicinali e qualche indumento di ricambio. Ero armato con una pistola di

grosso calibro. Così pesante che quasi stentavo a maneggiarla, ma avevo imparato a farne buon uso. Ormai tutti eravamo costretti a girare armati, perché l'invasione aveva provocato l'anarchia e non esistevano più leggi, né gente che le facesse rispettare. Specialmente nei centri periferici gli organi di controllo erano collassati e bisognava arrangiarsi per sopravvivere.

Nonostante il pericolo, mi sentivo abbastanza sicuro nel muovermi per le strade della città fantasma. Ci ero nato e la conoscevo come le mie tasche. Sapevo quali vie percorrere e dove nascondermi, in caso di necessità. Comunque, lo spettacolo intorno a me era desolato. L'aspetto della mia città era talmente cambiato da esser quasi irriconoscibile.

C'erano rovine ovunque ed enormi ratti si aggiravano nella spazzatura accumulata. Così tanta da arrivare a nascondere i cassonetti e a formare montagnole puzzolenti. L'asfalto era viscido. Rivoletti untuosi scorrevano serpeggiando nei pochi spazi liberi. Dal giorno in cui i morti viventi avevano invaso le nostre esistenze, obbligandoci a difenderci dalle loro incursioni sempre più audaci, a confrontarci in una lotta senza tregua, eravamo tornati a essere dei cacciatori. L'istinto primordiale che millenni di evoluzione e civiltà avevano sopito, era riemerso di fronte alla minaccia. Dovevamo combatterli. Trasformandoci da inermi prede in astuti predatori. E l'avevamo fatto.

Quando aggredivano e mordevano qualcuno, se sopravviveva, diventava un mostro come loro, e allora poteva capitare di dover sparare a un amico o a un parente. Alla compagna di banco con cui flirtavi. Era successo a un mio compagno di scuola, poco tempo prima, e speravo non capitasse anche a me. Credo però che non avrei esitato a premere il grilletto anche contro mio padre, se mi fossi imbattuto in lui trasformato in zombie.

Il timore di incontrare i mostri mi indusse a compiere alcuni giri viziosi nella triste desolazione della periferia, dove anni prima erano sorti piccoli quartieri residenziali, villette a schiera e centri sportivi, che ora giacevano nel più completo abbandono. Persino un hotel che a lungo era stato fra i più rinomati

della città, malgrado la distanza dal centro, e meta di turisti provenienti da varie parti, ora appariva incongruo nella sua pacchiana architettura ultramoderna, circondato com'era da rovine già fatiscenti.

Finalmente, poco oltre, apparve l'edificio scolastico a cui ero diretto. Provai sollievo, perché fra tutti i rifugi era certamente il più sicuro, ma le barricate non ne avevano migliorato l'estetica. Finestre chiuse da spesse tavole di legno, sacchi di sabbia, bidoni di benzina ormai vuoti, mobili prelevati dalle aule e accatastati, gente armata che faceva a turno per la sorveglianza, lo rendevano più simile a un fortino raffazzonato. E, in fondo, lo era.

Le zone non fortificate della città erano in mano ai mostri e, per la maggior parte di noi, impraticabili. Solo una specie di milizia che si era formata da poco, dotata di mezzi e armi, osava compiere incursioni in quelle aree. Le voci non confermate che circolavano su di essa dicevano che proveniva dal capoluogo di provincia, ma avrebbe anche potuto essere una leggenda, perché noi non l'avevamo mai vista e non c'erano prove della sua esistenza.

Mi avvicinai con prudenza. I sorveglianti erano nervosi e potevano spararmi senza stare a pensarci. Mi fermai a pochi metri di distanza e gridai la parola d'ordine: «Morte agli zombie!»

Una faccia spiritata emerse dalla trincea e mi scrutò, poi sacchi di sabbia e pezzi d'arredamento si spostarono, giusto quel poco sufficiente a farmi passare. Mi infilai in fretta e subito lo spiraglio si richiuse dietro di me. Non feci in tempo a prender fiato che mi piovero addosso i rimproveri del professore, calato nel ruolo di difensore del fortino.

«Razza d'incosciente! Si può sapere perché sei uscito senza permesso? I mostri sono quasi ovunque, ormai.»

«Dovevo procurare altre provviste e, già che c'ero, sono passato da casa mia. Mi sarei difeso se ne avessi incontrato qualcuno», spiegai mostrandogli la Magnum, un gingillo sottratto a un negozio di armi giù in centro.

«Quella servirebbe a ben poco se ti assalissero in massa.» Scosse il capo,

esasperato dalla mia mancanza di disciplina, ma non si accanì oltre. «Come stanno i tuoi?» s'informò.

Chiusi un momento gli occhi. «Andati», risposi.

«Mi dispiace», sospirò, posandomi la mano sulla spalla con affetto.

«Anche a me.» Scacciai il pensiero per concentrarmi sulle questioni più urgenti. «Ho fatto bottino», dissi indicando lo zaino rigonfio. «Roba che ci sarà utile.»

«Il cibo portalo in cucina, i medicinali in infermeria. Purtroppo abbiamo un'altra vittima; la direttrice. Non sembra tanto grave, ma... dovresti occupartene.» Mi strinse la spalla, gli occhi tristi. «Viviamo tempi difficili e tu sei in gamba. Non posso permettermi di perdere anche te. Fila, ora!»

Obbedii e varcai l'ingresso. Provai un senso di pena guardando la gente a cui avevamo dato rifugio. Uomini, donne e ragazzini infreddoliti e spaventati che se ne stavano raggruppati, avvolti nelle coperte. Mi rivolsero sguardi smarriti, ma soffocai i miei sentimenti e mi sforzai di ignorarli. In frangenti simili le emozioni erano negative.

Entrai nella sala grande, un tempo usata per le riunioni didattiche. L'edificio era a due piani ma, da quando eravamo assediati dalle creature, la parte superiore era stata isolata in modo da ridurre lo spazio da difendere e riscaldare. Distesi sul pavimento, sopra giacigli di fortuna, c'erano parecchi feriti. Ne arrivavano ogni giorno, ma i casi che ritenevamo incurabili li respingevamo. Non avevamo l'attrezzatura necessaria e non ci volevamo esporre al rischio di trovarci qualche zombie all'interno. Tutti noi ragazzi facevamo del nostro meglio per essere d'aiuto, ma non bastava. Nessuno menzionava il futuro. Ci accontentavamo di vivere alla giornata e ci pareva già una grande vittoria arrivare a sera incolumi.

Superai il salone affollato di ragazzini e professori. Perdute casa e famiglia, la scuola era diventata l'unica casa che avessero. Qualcuno sorrise al mio passaggio e lo ricambiai meccanicamente. La mensa era stata trasformata in cucina e

alcuni volontari preparavano i pasti. Ci eravamo procurati fornelli, lavandini, bombole di gas... e ci si arrangiava. Era da lì che proveniva l'odore di minestra. Cuoceva in un paio di pentoloni che Marco, un mio compagno di classe, stava rimestando.

Mi sentì arrivare e si girò. «Ehilà, trovato qualcosa?»

Posai lo zaino strapieno di cibi in scatola, gli unici che si conservavano a lungo. Una schifezza se paragonato a quello che si mangiava prima. «Ecco qua!»

«Sei la mia salvezza!» esclamò arraffando il bottino e dando un'occhiata. «Uhm, ne avremo per due o tre giorni al massimo», dichiarò scontento.

«Da solo non potevo portare di più.»

«Be', mi sa che dovremo procurarci altro cibo.»

Non era una bella prospettiva. Lo sapevamo tutti e due che ogni incursione in centro ci costava delle perdite.

«Ehi, Rico!»

«Sì?» risposi trasognato.

«Li hai visti i tuoi? Come va dalle loro parti?»

«Ho trovato la casa vuota e sottosopra. Il quartiere è abbandonato.»

«Anche i miei sono andati», sospirò.

«Mi dispiace tanto.»

«Già, anche a me. La cosa peggiore è non sapere che fine hanno fatto.»

«C'è da sperare che siano morti e basta. Il pensiero che possano essere diventati come quelle cose che si aggirano là fuori è... Sai cosa voglio dire.»

«Lo so.»

Non c'era altro da aggiungere, perciò presi lo zaino parecchio alleggerito e lo lasciai. Eravamo sulla soglia della disperazione, ormai. Le vittime erano sempre più numerose e le nostre uniche speranze erano riposte nella milizia fantasma. Davvero poco, a ben pensarci.

Accantonai il problema, mentre mi aggiravo nell'infermeria che straripava di

feriti assistiti da alcuni professori volenterosi. C'era chi si lamentava, chi sonnecchiava, altri che si agitavano in preda al delirio. La situazione era sconcertante. Trovai la direttrice nell'ultima fila. Vicino a lei c'era Roberto, uno che si era unito a noi da poco e che si prestava a dare conforto ai malati. Mi avvicinai, sforzandomi di nascondere l'apprensione e la pena.

«Signora Valli...» la chiamai.

Lei mi guardò e, per un istante, parve non riconoscermi. Poi sorrise. «Grazie a Dio sei qui, Rico», ansimò.

Mi fece una gran compassione. Straziata dalle ferite, sofferente, con le mani aggrappate alla coperta. La pelle era chiazzata di viola, uno dei primi sintomi della trasformazione. «Lasci che le dia un'occhiata», mormorai chinandomi.

Lei girò il capo e potei vedere la ferita più grave, alla base del collo, dove apparivano in evidenza i segni dei denti. Umani, senza dubbio. Mi sforzai di celare i miei sentimenti, ma non riuscii a impedirmi di tremare. «Ho preso parte a un'incursione per procurare viveri e sono stata assalita...» spiegò.

«Stia ferma, la prego.» Le mie nozioni mediche si erano notevolmente arricchite, perciò sapevo – sapevamo entrambi – che non c'era niente da fare. Era condannata.

«Rico, voglio che tu mi faccia una promessa.» Mi afferrò il braccio con la poca forza che le restava. Compresi ciò che intendeva chiedermi e scossi il capo, ma lei insistette. «Voglio che sia tu a farlo. Giuralo!»

Come potevo negarle il colpo di grazia? «D'accordo, signora Valli. Lo prometto.» Passai le medicine a Roberto. «Ci sono antibiotici e cicatrizzanti. Questi sono sedativi, ma non ne usare troppi.»

«Rico, sai anche tu che prolungheranno solo la mia agonia!» protestò la donna.

«Prenditi cura di lei», raccomandai nell'andarmene. Non volevo che vedesse quanto ero sconvolto.

Andai a rifugiarmi nel posto che preferivo e dove non c'era rischio di

incontrare gente, tranne al mattino presto quando ci si appostava per far fuori un po' di mostri. Il sottotetto era piuttosto scomodo, ma offriva una visuale perfetta per i cecchini.

Entrai, accompagnato solo dall'eco dei miei passi sul pavimento sconnesso da cui, a tratti, uscivano brandelli di materiale isolante, e dal peso della pistola. Non greve come quello del sordo dolore che mi tormentava e di gran lunga più rassicurante. Mi accostai a un abbaino e lo aprii. Ce n'erano tutta una serie su ambo i lati del solaio, molti coi vetri rotti ma rinforzati da lastre di ferro. All'altezza del mio campo visivo c'erano alberi e costruzioni. Riuscivo a vedere persino la guglia del campanile della chiesa, le cui campane tacevano da tanto. Giù c'erano strade che si incrociavano. L'asfalto bagnato luccicava. Nelle pozzanghere si riflettevano le nuvole che attraversavano il cielo. Le ombre proiettate dagli alberi e porzioni di muro sfregiate. La recinzione e i cancelli della scuola erano stati divelti da un assalto degli zombie che avevamo respinto con la forza della disperazione.

Stavo riflettendo sulla fine del mondo e della razza umana, quando scorsi alcuni sinistri figure che si muovevano con andatura incerta, emettendo gemiti e brancolando come ciechi – in effetti alcuni non avevano occhi – che guidati dalla loro insaziabile fame stavano venendo verso la nostra base. Afferrai la Magnum 45, la impugnai saldamente e mi appostai per prendere la mira.

Era come al tiro a segno: a ogni colpo uno zombie cadeva, si dimenava pochi istanti, poi restava immobile. Smisi di sparare solo dopo averli stesi tutti.

Per la prima volta da che era cominciata quella giornata provai una sensazione simile alla gioia.

Era così che funzionava: tu sparavi e loro stramazavano. Solo se li centravi alla testa, però.

Dal lontano giorno in cui avevano iniziato a uscire – e ogni cimitero ne vomitava centinaia, migliaia nelle città più grandi – il loro numero era cresciuto in modo vertiginoso. Per fortuna erano lenti e se non li centravi al primo colpo ti

restava tempo sufficiente per sparare ancora, sempre che ti bastassero le munizioni. Le armi più efficaci erano i fucili ad alta precisione, quelli muniti di cannocchiale e mirino laser per il tiro a distanza, ma erano rari da reperire e sembrava che soltanto le squadre dei miliziani li avessero. Se uno aveva delle granate, poi, riusciva a eliminarne un gruppo intero. Con la Magnum, modestamente, facevo la mia parte e ne avevo già fatti fuori un bel po'.

C'erano le tacche sul calcio della pistola che lo provavano.

Un suono di passi dietro di me interruppe le mie cupe riflessioni. Non mi voltai, tanto sapevo chi mi aveva raggiunto.

Infatti, poco dopo, Marco sedette al mio fianco.

«Ti ho portato qualcosa da mangiare», disse, offrendomi un panino e una lattina di Coca.

«Grazie, ma non ho fame», risposi. «Finito il turno in cucina?»

«Già», annuì. «Sempre un mucchio di cose da fare...» Adocchiò la strada dove giacevano gli zombie che avevo abbattuto e sorrise. «Ti sei divertito, a quanto pare.»

«Ti chiedi mai come andrà a finire?»

«Continuamente.»

«E qual è la risposta?»

«Che andrà tutto bene. Le squadre della milizia Omega si stanno dando da fare e dobbiamo avere fiducia.»

La sua fiducia nella milizia, della cui reale esistenza dubitavo, mi fece sorridere. «Ammesso che sia vero, quelli continuano a crescere di numero, mentre noi siamo sempre più pochi e disorganizzati.»

«Ce la caveremo, vedrai.» Mi diede una manata sulle spalle per incoraggiarmi a essere più ottimista.

«Non hai idea di quello che ho provato stamattina, quando ho visto le barricate abbattute, la porta di casa scardinata e tutta quella devastazione... Devono aver opposto resistenza fino all'ultimo.» Scossi il capo. «Se mio padre

mi avesse dato retta e fosse partito con gli altri, forse adesso sarebbero tutti al sicuro.»

«Può darsi. Oppure sarebbero stati assaliti durante il viaggio. Come dicevi tu prima, c'è solo da sperare che siano morti e non diventati come quelle bestie laggiù.» Indicò un altro gruppo di zombie che arrancava lungo un viale laterale. Lì, una volta, ci si andava a fare footing. Notai che gli zombie si stavano facendo furbi e si tenevano al riparo dei tronchi. Maledetti.

«Mi sa che dovremo rinforzare le barricate», sospirò Marco.

Non risposi, perché avevo ricominciato a sparare e il frastuono della Magnum mi rintronava nelle orecchie. Però ero d'accordo con lui: le barricate avevano bisogno di essere rinforzate.

E presto, anche.

Verso il centro della città si ammassavano enormi nuvole livide, gonfie di pioggia. Dalla parte opposta, verso est, il cielo aveva una strana sfumatura violacea, malsana.

Ma era a ovest, in direzione della catena montuosa, che sorgeva il capoluogo della regione, la meta agognata di ogni fuggiasco. Secondo le scarse informazioni di cui disponevamo, era là che si concentrava la nostra forza difensiva. Una enorme base Omega era stata costruita a tempo di record utilizzando una struttura già esistente. Rivestita d'acciaio, impenetrabile a ogni tipo di arma e a ogni assalto, anche di massa, dei mostri. Si diceva che accogliesse i sopravvissuti che arrivavano dalle città del circondario, ma anche da più distante. Se ciò era vero, potevamo sperare che altre basi simili fossero state create anche altrove e che la resistenza, un giorno, avrebbe avuto finalmente la meglio sul nemico che voleva annientarci.

Un fulmine si schiantò nel cortile, così carico di elettricità da colpire gli zombie che brancolavano lì vicino. Ne avvertimmo la scossa fin nella postazione,

insieme a una zaffata nauseante di resti carbonizzati. Ci gettammo a terra, coprendoci le orecchie al fragore del tuono che seguì.

Toccai Marco. «Torniamo sotto», consigliai strisciando sul pavimento polveroso.

Lui mi seguì, senza scordare di prendere fucile e munizioni avanzate. Eravamo lì dall'alba a presidiare il fortino e a fare il tiro a segno, ma adesso avevamo finito il turno e potevamo prenderci una pausa. Mentre scendevamo, incontrammo i due che salivano a darci il cambio. Da quando gli zombie avevano preso l'abitudine di aggirarsi sempre più numerosi nei dintorni, il sottotetto non restava mai sguarnito.

Era passato mezzogiorno e a quell'ora, di solito, si organizzava l'incursione in centro.

Nella sala grande la riunione era appena cominciata, ma l'atmosfera era già tesa quando Marco e io entrammo.

Il professore che aveva assunto il comando della base si chiamava Davide e stava tentando di formare un gruppo abbastanza numeroso in grado di affrontare l'impresa, ma nessuno se la sentiva di uscire. Avevano una gran paura e non potevo certo biasimarli.

«Non possiamo rinunciare a procurarci quanto ci serve per sopravvivere», disse, alzando la voce per sovrastare il mormorio e la serpeggiante inquietudine. «Nessuno è obbligato, ma dovete capire che restare qui senza far niente significa morte certa. Coraggio, mi bastano pochi volenterosi.» Li guardò speranzoso, ma quelli si scambiarono occhiate incerte, aspettando di vedere chi si sarebbe offerto volontario.

Mi feci subito avanti con aria spavalda. «Io sono con lei, Davide», dichiarai.

Lui annuì e sorrise. «Non avevo dubbi, Rico. Qualcun altro?»

La gente taceva. L'aria era satura di tensione e paura.

Poi Marco alzò la mano. «Eccomi!» esclamò.

Si levò un mormorio. Di nuovo furono scambiate occhiate, ma nessun altro

azzardò una mossa.

Il professore scrutò le facce spaventate. «Me ne basta soltanto uno.»

Dal fondo della sala si levò una mano. La folla assiepata ne copriva la figura, ma quando si aprì un varco apparve una ragazzina. Così minuta da sembrare la meno adatta a partecipare alla spedizione, ma si era già creata una discreta fama di dura e, nel fendere la calca, saettò sguardi torvi, le mani posate sull'impugnatura delle pistole, il passo deciso e baldanzoso.

«E va bene, professore. Vengo anch'io», dichiarò con aria di sfida.

Davide sorrise. «Grazie, Laura. Con te siamo al completo.»

Ci dirigemmo verso l'atrio, dove si trovavano sentinelle armate. Davide aprì l'armadietto in cui erano custodite le armi e le distribuì. Sebbene fossimo già equipaggiati, qualche gingillo extra ci avrebbe fatto comodo. Specie la doppietta che il professore teneva per sé. Ci diede anche due granate ciascuno, ma ci raccomandò di usarle solo se indispensabile.

Attraversammo l'atrio e uscimmo in cortile. Ognuno di noi portava in spalla uno zaino. Aiutato da uno della sorveglianza, Davide aprì uno spiraglio nella barricata e ci fece passare uno alla volta. Appena fuori, i sacchi furono rimessi a posto.

Adesso eravamo allo scoperto. Davanti a noi l'incognita dell'avventura che poteva trasformarsi in dramma.

Non pioveva più. Il vento scuoteva i rami degli alberi, facendo cadere le ultime foglie.

Oltre la cancellata incontrammo un vecchio. Era ripugnante con la testa che penzolava da un lato, la bocca aperta, carne sfatta che si intravedeva attraverso i brandelli di stoffa che a malapena lo coprivano. Emise una specie di ululato, ma lo ignorammo. Tenendoci a distanza di sicurezza, ma senza averne veramente paura. Quello sembrava più lento e tonto degli altri.

Per strada non si vedeva nessuno, ma ci muovemmo con prudenza, colpo in canna e pronti ad aprire il fuoco. Laura e io eravamo preceduti da Marco e dal

professore, che puntava la doppietta davanti a sé.

Le granate in tasca mi davano un senso di sicurezza e riuscii persino a sorridere alla mia compagna che si guardava intorno con una sfumatura d'apprensione.

«Non essere nervosa», le dissi.

«Nervosa io? Ma quando mai. Sono all'erta, ecco tutto. Non voglio mica fare la fine dei miei!»

«Ti capisco. Sono davvero pochi quelli fra noi che non hanno perso parenti o amici.»

Lei scrollò le spalle. «Sto cercando di dimenticare.»

«E ci riesci?»

«E a te che ti frega?» ribatté acida.

«Scusa, volevo solo essere gentile.»

«Sì, lo so. A volte sono troppo brusca», sospirò. «La gente della base ti ammira», dichiarò cambiando argomento.

«Davvero?»

Fece una smorfia indecifrabile. «Ti considerano una specie di eroe. Però qualcuno pensa che dovresti riposare di più. Sei sempre sotto pressione.»

Scoppiai a ridere. «E chi ne ha il tempo?»

«Già. Nessuno riesce a dormire tranquillo, ormai.»

Nel frattempo avevamo raggiunto la zona centrale della città. Sulla piazza erano affacciati negozi di vario genere, supermercati, cinema, qualche bar e una sala giochi. C'erano vetri sparsi ovunque, detriti, muri forati da proiettili, tracce di esplosioni e incendi. I portici erano impraticabili e persino il monumento al centro della piazza aveva subito danni. Sembrava un campo di battaglia, e in effetti lo era stato all'inizio dell'incubo, perché proprio lì si erano concentrati gli scontri più duri e sanguinosi. Gettai un'occhiata alla sparuta squadra che formavamo e mi venne da pensare che avevamo solo quindici anni e già eravamo dei veterani. Incredibile come le situazioni disperate facciano crescere

in fretta.

Invece di far strage di mostri coi videogiochi, noi li ammazzavamo sul serio.

Scrutai su ambo i lati del corso principale che attraversava la città da est a ovest: anche lì l'identico panorama di desolato abbandono, macerie e rovine. Un tempo era un luogo pieno d'animazione e, nelle calde sere d'estate, affollato di giovani, famiglie coi bambini, anziani a passeggio. Adesso appariva deserto, ammantato da un silenzio greve come un macigno.

Dato che per ora non si vedeva traccia di zombie, decidemmo di agire rapidamente e in silenzio. Loro erano lenti e goffi, ma capaci di percepire il minimo rumore. Mentre Laura e io montavamo la guardia, Davide e Marco entrarono nel supermercato. Eravamo tesi, attenti a tutto ciò che ci circondava. Le macerie potevano nascondere il nemico e non ci potevamo permettere distrazioni.

Poi sentimmo dei lamenti, mescolati a versi meno identificabili e bestiali.

Gettai un'occhiata a Laura e lei la ricambiò, deglutendo. Insieme ci voltammo in direzione del corso, dove qualcuno aveva eretto una sorta di barricata in un estremo quanto inutile tentativo di difesa. Non avvistammo mostri e ci rilassammo un poco. Ma poi apparve una bimbetta, proveniente da una strada laterale. Cinque, forse sei anni. Era imbrattata di sangue e col vestitino lacero. Camminava e piangeva, guardandosi intorno atterrita.

D'impulso mi lanciai verso di lei, urlandole di allontanarsi. Dietro di me sentii Laura che mi chiamava. Alla sua voce si unirono anche quelle del professore e di Marco, che dovevano essere usciti con le provviste. Ma non le ascoltai.

L'avevo quasi raggiunta quando un'orda di zombie sbucò dalla barricata con le mani scheletriche protese, le mascelle che schioccavano. Lei cacciò un grido, fece dietrofront e si mise a correre nella mia direzione. L'afferrai e la trassi dietro di me, scagliando le due granate una dopo l'altra contro i mostri. Poi tornai sui miei passi correndo, tenendo la bambina in lacrime fra le braccia.

L'esplosione fu violenta, assordante. Lo spostamento d'aria mi fece cadere, la

vampata di fuoco quasi mi bruciò, ma gli zombie furono fatti a pezzi. I pochi vetri intatti delle finestre andarono in frantumi e una gragnola di detriti, simili a proiettili, piovve su di noi.

Mi rialzai incolume, ascoltando quel silenzio improvviso e irreale.

La bambina aveva smesso di piangere. Sembrava svenuta. Sperai che non fosse morta.

La passai a Laura. «Tienila!»

«Ehi, ma cosa...»

«Zitta!» ordinai. Mi fulminò con gli occhi, ma obbedì.

Davide e Marco mi guardarono senza capire.

Dalla barricata distrutta e ancora fumante proveniva di nuovo l'orribile suono di passi strascicati e lamenti.

Amplificato all'ennesima potenza.

L'esplosione ci aveva attirato addosso tutti gli zombie della città.

CAPITOLO 2

Superai lo sgomento nel rendermi conto che non c'era un minuto da perdere.

Occorreva attuare una ritirata strategica e veloce.

«Davide, Marco, andate avanti con le borse. Noi vi seguiremo per coprirvi. Laura, passami la piccola.»

Lei lo fece senza esitare e col suo aiuto la infilai nel mio zaino vuoto. Fortuna che era abbastanza minuta da starci comodamente. L'avrei sballottata un po', ma l'importante era portarla in salvo.

I nostri compagni stavano già correndo, benché impediti dal peso degli zaini.

I mostri si stavano concentrando al centro del corso. Non se n'erano mai visti così tanti tutti insieme e facevano davvero paura. Non ebbi bisogno di altri incoraggiamenti per mettermi a correre. La marea di corpi scarnificati e ondeggianti avanzava molto più lentamente e presto riuscimmo a prendere un buon vantaggio.

Ogni tanto mi giravo a controllare.

Stavamo correndo come matti fra gli isolati da una decina di minuti e, sebbene fossimo ancora piuttosto lontani da nostro rifugio, il distacco ci lasciava

sperare di poterlo raggiungere senza troppe difficoltà. Però, quando mi girai di nuovo, mi accorsi che avevamo alle calcagna una fiumana di zombie affamati, a cui altri se ne aggiungevano a ogni incrocio. Si spingevano l'un l'altro per farsi spazio e alcuni cadevano, finendo calpestati. Lo scricchiolio delle ossa frantumate dava la nausea.

Prima di svoltare all'isolato successivo gettai un'altra occhiata. Il loro numero era almeno triplicato. Cominciai seriamente a preoccuparmi. Cosa avremmo fatto se altri fossero sopraggiunti dalla direzione in cui stavamo correndo e ci fossimo trovati presi nel mezzo? Un pensiero inquietante che mi spronò ad accelerare. Superai Laura e mi affiancai al professore, che tallonava Marco con un certo sforzo. Era sudato e paonazzo, quasi allo stremo.

«Mi passi lo zaino», gli ordinai.

Lui scosse il capo. «Ce la faccio», ansimò, e per dimostrare che era vero accelerò.

Rinunciai a convincerlo. Adesso cominciavo ad avvertire il peso della bambina, che nel frattempo era rinvenuta e mi strillava nelle orecchie, tenendosi aggrappata al mio collo con tanta forza che quasi mi strozzava.

Per fortuna, ormai eravamo nelle vicinanze della base e, qualche minuto dopo, entrammo nel cortile. Gli zombie erano ancora dietro di noi. Mi chiesi se le barricate avrebbero sopportato la pressione di tutti quegli assatanati.

Davide prese a urlare di aprirci. Un idiota chiese la parola d'ordine, ma Laura gli rispose per le rime. I sacchi si spostarono e comparve il pertugio. Difilato lo imboccarono Marco e il professore stremato. Mi tolsi lo zaino con la bambina e lo passai a Laura.

«Dentro, sbrigati!» ordinai.

«Sta' attento», raccomandò lei prima d'infilarsi a propria volta.

Non risposi ed estrassi la granata dirompente.

Dovevo aspettare che fossero vicini. Molto vicini perché l'esplosione fosse efficace.

All'ultimo momento, quando mi erano quasi addosso coi moncherini protesi e le bocche spalancate, striate di bava e sangue, strappai l'anello della granata.

«Andate all'inferno, bastardi!»

Un lancio ben riuscito, proprio nel mezzo dell'orda, ma prima che deflagrasse mi introdussi correndo nel pertugio, che venne subito richiuso da Laura e Marco. Ci buttammo a terra. Chiusi gli occhi e mi turai le orecchie.

Lo schianto fu tremendo. Forte da far tremare i muri e le fondamenta. La vampata dell'esplosione ci sfiorò col suo alito rovente, poi i tonfi dei corpi che ricadevano al suolo come pioggia. Quando mi sporsi, vidi che li avevo praticamente annientati.

«Che carneficina!» esclamò Marco lì accanto. Mi diede una manata sulle spalle. «Caspita, sei stato grande!»

Sorrisi di rimando. «Mi è venuta fame. Che ne diresti di preparare qualcosa da mettere sotto i denti?»

Lui mi fissò per un istante, sorpreso, poi annuì. «Sai che sei strano? A chiunque sarebbe passato l'appetito a vedere quello schifo là fuori, ma a te, invece, è venuta fame. D'accordo, vado in cucina.»

Il sollievo per averla scampata fece ridere me e Laura. Sebbene un po' isterica, quella risata ebbe un effetto benefico dopo la tensione.

Mi allontanai, dirigendomi verso la scala che portava al piano di sopra. Seduta sui gradini c'era la bambina. Sedetti vicino a lei e mi accorsi che tremava. Freddo, paura. La reazione nervosa al pericolo corso. Afferrai una coperta dal mucchio e gliela posai sulle spalle. Se la strinse addosso e mi sorrise timidamente.

«Io sono Rico», dissi. «Tu come ti chiami?»

«Angela.» Lacrime le traboccarono dagli occhi. «Voglio la mia mamma», piagnucolò.

L'abbracciai. Non ci sapevo fare granché coi bambini. Col mio fratellino litigavo in continuazione, una vita fa. «Vedrai che la troveremo», la confortai.

«Neanche il mio papà è tornato», singhiozzò contro la mia felpa.

«Cercheremo anche lui, ma adesso smetti di piangere. Qui sei al sicuro e ci prenderemo cura di te.»

Mi guardò speranzosa. «Non verranno quei brutti e cattivi a prendermi?»

«Garantito. Dovranno passare sul mio corpo.»

«Lo giuri?»

«Che possa morire», dichiarai solenne. Mi alzai e la presi per mano. «Vieni con me. Adesso troviamo un posto tranquillo dove potrai riposare. Ti va di mangiare qualcosa?»

Mi seguì docilmente e la sistemai presso la cucina, in modo da poterla tenere d'occhio. Però, quando feci per allontanarmi, la sua manina mi afferrò. «Mi lasci qui da sola?»

«No che non ti lascio. Vado un momento in cucina.»

«Ho paura! Rimani con me!» Stava per ricominciare a piangere e allora fece cenno a Laura di avvicinarsi.

«Per favore, fai compagnia ad Angela. Non vuole stare sola.»

Guardò lei, poi me. «I suoi genitori?» chiese sottovoce. Non risposi, limitandomi a stringere le spalle. «Oh, povera piccina. Vai tranquillo. Qui ci penso io.»

Le sorrisi. «Grazie.» Mentre mi allontanavo, mi girai e la vidi abbracciare la bimba. Nonostante tatuaggi, piercing, e le compagnie equivoche che era solita frequentare prima, era una brava ragazza.

Raggiunto Marco mi diedi da fare per aiutarlo a cucinare qualcosa. C'era poco da scegliere e ormai anche lo scatolame cominciava a scarseggiare, ma bisognava adattarsi. Lui apriva le scatolette veloce, concentrato e con la faccia scura. Minestrone, fagioli, piselli, tonno e sgombri, facevano parte della nostra dieta. Poco altro, ma almeno l'acqua si trovava ancora. Il latte era più difficile da reperire. Il tempo in cui il cibo era abbondante e i supermercati traboccavano di ogni bendiddio era un lontano ricordo.

Altri due ragazzi ci diedero una mano a preparare le razioni. Scarse, a dire il vero, ma dovevamo fare in modo che le provviste bastassero per almeno qualche giorno. Del resto nessuno si lamentava e ciò che offrivamo veniva sempre accettato con gratitudine. Due pasti al giorno, un tetto sulla testa e la relativa sicurezza del rifugio, era più di quanto avessero altre persone meno fortunate.

Mangiammo anche noi, dopo aver distribuito i pasti ai rifugiati, malati compresi. In silenzio, perché non ci era rimasta alcuna voglia di scherzare. Ma, almeno per quel giorno, non ci saremmo dovuti avventurare fuori e difenderci dagli zombie.

Il gruppo che uscì due mattine dopo per procurare altri farmaci e vestiario, non fece ritorno.

«Forse dovremmo uscire a cercarli», mi disse il professore sconfortato.

«Non è una buona idea. Anche se sapessimo dove si sono diretti, dubito che riusciremmo a trovarli», risposi.

«È colpa mia», sospirò. «Avrei dovuto accompagnarli.»

«Erano volontari e sapevano di correre dei rischi. Non deve sentirsi responsabile.»

«Può darsi che rientrino», ipotizzò. «Forse sono stati costretti a compiere dei giri viziosi per evitare gli zombie.»

Sorrisi annuendo. «È probabile. Magari saranno qui entro stasera.»

«Sì. Non dobbiamo perdere la speranza.»

Lo lasciai perché non sopportavo di vederlo tanto triste e me ne andai in cucina da Marco, alle prese con un fornello che non voleva saperne di accendersi. Dopo qualche inutile tentativo, scoprimmo che la bombola del gas era esaurita.

«Accidenti, quella era l'ultima!» esclamò.

«Su, non te la prendere. Faremo una sortita al deposito per prenderne

qualcuna, appena possibile. Usa gli altri fornelli per scaldare il cibo.»

«Cavolo, non si tratta solo di questo!»

«Cosa c'è che non va?»

«Tutto, maledizione!» sbottò arrabbiato. «Hai sentito le ultime?»

Non avevo il tempo di raccogliere informazioni, ma lui non si perdeva l'occasione di ascoltare le chiacchiere che circolavano. Vere o presunte che fossero.

«No, dimmele tu», risposi tranquillo.

«Sembra che in ogni città sia sorto un centro Omega attrezzato per combattere i mostri. Qui, a parte questo buco, non esiste niente del genere.»

«Ancora 'sta storia della milizia? Be', io non credo che esista alcun tipo di organizzazione. Siamo allo sbando, altroché.»

Lui mi guardò storto. «Perché ti ostini a essere così scettico?»

«Per il semplice fatto che non c'è alcuna prova.»

«Può darsi che ci siano delle ragioni per cui preferiscono tenerlo segreto, ma sono convinto che tutte queste chiacchiere siano fondate.»

«La gente è disposta a credere qualunque cosa», sospirai.

«Tipo la faccenda delle piogge acide? Quella sì che è una bugia creata allo scopo di nascondere una verità scomoda. Per me c'è dell'altro sotto. Esperimenti fuori controllo o roba simile. Che ne sappiamo noi di quello che hanno combinato i cosiddetti scienziati nei loro laboratori supersegreti? Nessuno ne parla. Fingono di non sapere. Balle!»

Era davvero incavolato. «È una possibilità che anch'io ho preso in considerazione. Però credo che un giorno o l'altro si conoscerà ciò che è accaduto realmente. Speriamo in tempo per toglierci dai guai.» Cambiai argomento. «Per quanti giorni ne abbiamo?» domandai, riferendomi alle provviste.

Marco fece un rapido calcolo. Se non altro l'avevo distratto. «Mah, direi una settimana. Forse di più se stringiamo la cinghia. Ma di bocche da sfamare ne

abbiamo tante... E non dimentichiamo che le scorte nei supermercati si esauriranno. Niente rifornimenti, niente cibo. Come ce la caveremo dopo? Sono preoccupato.»

«E chi non lo è?» Il mio diversivo, però, durò poco.

«Roberto ha raccolto un tizio, l'altro giorno, che ha dato qualche notizia fresca. Sembra che una squadra Omega stia facendo delle scorrerie di sterminio, qua intorno. Parte al mattino presto e sta fuori fino a sera per ammazzarne il più possibile. Se è vero, andando avanti così...»

«... In futuro faremo bene a cremarli, i morti», conclusi ironico. «Scherzi a parte, sono seriamente preoccupato anch'io. Poco fa il professor Davide mi ha detto che il gruppo uscito due giorni fa non è ancora rientrato. E gli zombie si aggirano sempre più numerosi intorno alla scuola.»

«Vero. Non so quanto potremo resistere. Anche le munizioni non durano in eterno. Con cosa li combatteremo? A sassate?»

Dovetti riconoscere che aveva ragione, ma se le nostre speranze erano riposte nelle fantomatiche squadre Omega... Be', c'era di che sentirsi col morale a terra.

Più tardi lo lasciai per recarmi nell'infermeria. Mi avvicinai al giaciglio della direttrice. Le sue condizioni erano peggiorate. Il cambiamento era evidente, ormai, e Roberto mi guardò con aria triste. Come tutti noi, anche lui si sentiva frustrato e impotente. Mi fermai appena qualche minuto. Vederla soffrire tanto mi era insopportabile, almeno quanto la promessa che avevo dovuto farle. Però l'avrei mantenuta.

Mi diressi di nuovo verso la sala grande e trovai Laura e Angela che chiacchieravano. La piccola sembrava più serena, adesso. Mi sedetti con loro e la mia aria cupa non sfuggì a Laura.

«Come sta la signora Valli?» domandò.

«Presto sarà tutto finito», sospirai.

«Povera donna», commentò Laura. Si era tolta il berretto e notai quanto fosse

carina. Chissà com'è che non ci avevo mai fatto caso, finora.

A un tratto fui assalito dal dubbio che la bambina potesse essere stata ferita. Dopotutto l'avevamo trovata mentre era inseguita da un'orda di mostri. «Piccola, non sei stata morsa o graffiata, vero?»

Mi guardò con la fronte aggrottata e scosse il capo. «Non sono mica stupida!»

Risi e le sfiorai la guancia, ma il mio sguardo si posò su Laura. «Te la cavi bene coi bambini.»

«Avevo un paio di fratellini... Due mocciosi frignoni e rompiballe che mia madre mi obbligava a tenere d'occhio. Credo d'averli odiati, ma adesso che non ci sono più sento la loro mancanza. Vorrei non esser stata tanto dura, con loro, ma è tardi per rimpiangerlo.»

Un improvviso trambusto all'entrata mi spinse ad andare a vedere cosa stava succedendo. I guardiani erano molto nervosi e non era buon segno.

«Qualche problema?» chiesi con un gran brutto presentimento.

«Ho paura che siamo nei guai», rispose un ragazzino. Era più piccolo di me e nelle sue mani il fucile faceva una certa impressione. «Guarda fuori e capirai», aggiunse.

Lo feci e mi venne un colpo.

Una marea di zombie stava avanzando compatta nella nostra direzione.

Ancora abbastanza lontani e lenti, ma c'era poco tempo per organizzare l'evacuazione, ammesso di sapere dove portare tutta la gente. Impossibile affrontarli.

Mi girai. Davide era lì e sulla sua faccia la stessa espressione stravolta che certamente c'era sulla mia. Dovevamo mantenere la calma. Lasciarsi prendere dal panico significava morte certa per tutti. E io non mi sentivo ancora pronto a morire, che cavolo!

«Che facciamo, signore?» domandai.

«Chiama la base Omega e dì che mandino tutti gli elicotteri di cui dispongono. Mezzi pesanti, carri armati... quello che c'è, insomma. Abbiamo

bisogno di copertura per salvare i nostri. Usa la trasmittente. I cellulari non funzionano più.»

Dunque l'Omega esisteva davvero, pensai mentre mi precipitavo ad avvisare Marco e gli altri del pericolo imminente.

«Ehi, cos'è tutta questa agitazione?» chiese lui.

«Stanno arrivando a centinaia!» gridai dalla soglia. «Molla tutto, prendi le armi e il comando del tuo gruppo. Dovete prepararvi a salire sulla terrazza!»

«Cosa?» esclamò sbigottito.

«Sbrigati, non c'è un minuto da perdere. Io vado alla trasmittente per dare l'allarme.»

Marco era sveglio e si attivò immediatamente.

Raggiunsi la palestra dove c'era la trasmittente e dopo un paio di tentativi andati a vuoto ricevetti risposta.

«Centro Omega. Fatevi riconoscere.»

«Qui base Alfa. Abbiamo un problema. Ci servono elicotteri e mezzi pesanti per copertura di fuoco. Evacuazione della base urgente. Situazione critica.»

«Al momento disponiamo di un solo elicottero. Nessuna copertura. Saremo da voi entro dieci minuti. Chiudo.»

Al diavolo, pensai rabbioso. Mi precipitai da Laura e Angela, ma non ebbi alcun bisogno di parlare. Sapevano già che eravamo nei guai. Come tutti gli altri, del resto.

Nella base regnava il caos.

Mentre Marco distribuiva armi e munizioni, arrivò trafelato Davide.

«Gli elicotteri? Avremo la copertura?»

Scossi il capo. «Niente da fare. Un solo elicottero verrà a prendere la gente. Tutta quella che sarà possibile trasportare.»

Intanto le persone in grado di camminare si ammassarono sulla scala gridando e agitandosi. Non c'è niente di peggio della folla presa dal panico. Nessuna forza è in grado di controllarla. Ce ne rendemmo conto quando molti

che cercavano scampo caddero dalla scala e furono travolti, calpestati dai compagni.

Le grida e il calpestio dei piedi coprono le raccomandazioni di Davide e Roberto di stare calmi.

Senza che glielo dicessi, Laura mi sistemò Angela sulle spalle, dentro lo zaino, poi mi scosse il braccio.

«Rico, dobbiamo muoverci!»

Da fuori provenivano tonfi secchi e rumori soffocati. Echeggiò qualche sparo, poi silenzio. Le barriere avevano ceduto e ora, sopraffatte le guardie, gli zombie avanzavano senza incontrare resistenza.

Con uno schianto e un gran polverone, la parete di fortuna che avevamo eretto crollò rovinosamente. I feriti che non riuscirono a spostarsi furono sepolti sotto le macerie, gli altri agguantati dai mostri, fatti a brani e divorati vivi. Un macello.

L'orda era ormai a pochi passi dalla sala grande. Noi arretrammo verso la scala in fretta, le armi spianate. Se ci avessero tagliato quell'ultima via di fuga saremmo stati spacciati. Salimmo veloci, guardandoci alle spalle. Intravidi la direttrice, ora completamente trasformata, unirsi alla fiumana brancolante e azzannare i poveracci che non potevano difendersi.

Sangue e brandelli di carne umana erano sparsi ovunque.

Raggiungemmo la sommità della scala. Urla e frastuono erano assordanti, mentre la gente si ammassava per introdursi nel passaggio, ma di lì a poco un rumore diverso sovrastò la bolgia: l'elicottero stava arrivando. Entro qualche minuto sarebbe atterrato sulla terrazza, ma da quella parte dovevamo ancora smantellare assi e piastre metalliche che occludevano lo sbocco e gli zombie stavano arrivando...

Ci mettemmo all'opera, mentre il professore e Roberto ci coprivano.

Fu un lavoro duro, ma alla fine praticammo un pertugio sufficiente a farci passare.

«Forza, andiamo!» gridai.

«Andate avanti voi», rispose il professore spingendo Roberto. «Resto io a tenerli a bada.»

Sulla terrazza la gente prese d'assalto l'elicottero, la cui capienza era limitata. Sgomitavano per salire, senza dar retta al pilota e al suo secondo che urlavano di star calmi. Era chiaro che non c'era posto per tutti.

«Davide, non è il momento di fare gli eroi», dissi, adocchiando preoccupato gli zombie che guadagnavano terreno. «Si muova, presto!»

«Non avete sentito quel che ho detto? Andate via, maledizione. È un ordine!» sbraitò lui.

«Ha ragione», dichiarò Roberto. «Anch'io rimango.»

Inutile insistere. Afferrai Laura e la tirai attraverso il pertugio. Marco era subito dietro di noi, ma c'era ancora un gruppo di ritardatari e lui rallentò per incitarli a far presto. I ragazzi correvano sparando a casaccio. Dall'interno, soffocate dal rombo dei rotori, sentimmo le grida strazianti di Davide e Roberto, sopraffatti dai mostri.

Sbucammo sulla terrazza di corsa e ci trovammo nel mezzo di una scena spaventosa. I fuggitivi si stavano letteralmente ammazzando fra loro e nella lotta furiosa minacciavano di travolgere l'elicottero. Ci aprimmo un varco a forza. Per poco qualcuno non mi strappò lo zaino nel tentativo di bloccarmi. Angela gridò e sferrai un pugno al tizio, facendolo cadere. Laura era ormai a bordo e le passai lo zaino con la bambina. Marco arrivò trafelato e l'aiutai a salire. Il gruppo che ci seguiva era stato annientato. Mi aggrappai al sostegno e mi issai. L'elicottero si sollevò e mi ritrovai a ciondolare nel vuoto. Il motivo del decollo mi fu chiaro quando vidi che gli zombie avevano invaso la terrazza. Laura mi venne in aiuto, ma nonostante gli sforzi non riuscii a raggiungere il pianale. Mi sentii tirare giù e allora mi accorsi che una mano adunca e insanguinata mi teneva per la caviglia.

Imprecai e scalciai per liberarmi. Colpii lo zombie in piena faccia e gliela

spappolai, credo, ma non ebbi modo di accertarlo perché nel frattempo l'elicottero era in volo. Seguitai a penzolare appeso al sostegno e alla mano di Laura, che compresi non avrebbe retto a lungo lo sforzo.

L'aria fredda mi sferzava la faccia e cominciai a risentire della trazione. Quanto sarei durato? Pochi minuti, immaginai.

Qualche attimo dopo Marco si distese accanto a Laura. La mia stretta e la sua stavano per cedere.

«Aiutami», supplicai. «Sto per cadere...»

Marco mi agguantò la giacca, unendo i propri sforzi a quelli di Laura. Mollai il sostegno. Forse in due ce l'avrebbero fatta a issarmi a bordo. Ancora non avevo finito di pensarlo che il giaccone mi si sfilò dalle braccia e, annaspando, precipitai. Le urla dei miei amici si unirono alle mie, mentre fendevo l'aria fredda e la distesa di un prato si avvicinava a velocità vertiginosa. Chiusi gli occhi all'ultimo momento, aspettandomi di finire con le ossa rotte, incapace di difendermi da quei maledetti.

L'impatto, però, venne smorzato dal terreno fangoso. Restai qualche momento tramortito prima di assicurarmi di essere tutto intero, poi mi rialzai e feci ancora in tempo a vedere l'elicottero che si allontanava col suo carico.

Accidenti, ce l'avevo fatta!

L'esaltazione, tuttavia, fu breve. Girandomi in direzione della scuola avvistai parecchi zombie che stavano venendo verso di me. Mi avevano visto cadere e credevano fossi una preda facile. Be', gli avrei dimostrato che si sbagliavano.

Attraversai di corsa il prato e raggiunsi la strada provinciale. La città capoluogo distava solo una cinquantina di chilometri, ma anche correndo mi ci sarebbe voluto parecchio per arrivarci. Prima, e mi sembrò fosse passata un'eternità da che l'incubo era cominciato, partecipavo a competizioni di atletica ed ero forte nella maratona. Avevo anche vinto qualche gara e, tutto sommato, mi sentii fiducioso sulle mie possibilità di farcela.

La strada si snodava in mezzo a prati e campi abbandonati. Alberi, qualche

casolare isolato, auto ferme ai margini. Qualcuna giaceva nel fosso, ammaccata e coi vetri in frantumi. Nella generale desolazione mi sentii davvero solo e consapevole di poter contare soltanto su me stesso per sopravvivere. Infilai il caricatore nella pistola. Il vento freddo e umido mi soffiava sulla faccia, gonfiando la camicia. La perdita del giaccone avrebbe potuto essere un problema se la temperatura fosse scesa, ma cercai di non pensarci.

Correvo con andatura veloce e costante, senza forzare. Finora reggevo bene e i mostri che mi inseguivano non erano in grado di competere con me. Agitavano le braccia e brancolavano nel vuoto, emettendo strida di frustrazione per una potenziale preda che si stava dimostrando difficile da acchiappare.

Qualche chilometro più avanti mi concessi una sosta vicino a un albero enorme. Il pomeriggio era inoltrato e la prospettiva di trovarmi al buio e da solo in quella landa deserta non mi andò a genio. Stavo prendendo in esame la possibilità di trovare riparo da qualche parte, malgrado i rischi, quando mi si fece incontro uno zombie, sbucato da chissà dove. Era alto, i resti sbrindellati degli indumenti gli penzolavano dal corpo corroso e in avanzato stato di decomposizione. Gli mancava un braccio e la faccia, mezzo scarnificata, aveva un ghigno da paura. Era così lento che presi la mira con calma, sparai e gli feci saltar via la testa.

Adesso sì che era morto.

Attraverso la foschia intravidi le sagome dei grattacieli della città; la salvezza. Forse, dopotutto, sarei riuscito a raggiungerla prima di notte. Gli zombie erano ancora dietro di me, ma troppo lenti per rappresentare una minaccia. Però cominciavo ad avvertire una leggera stanchezza e all'improvviso fui assalito dal pensiero della mia famiglia. Ne fui rattristato. In certo qual modo l'avevo abbandonata al suo destino quando avevo deciso di restare nella scuola trasformata in base operativa. Forse avrei dovuto insistere di più per convincere i miei a prender su un po' di roba e a unirsi a noi. Ma non serviva rammaricarsi. Non si poteva tornare indietro. Perlomeno ero sicuro che i miei amici fossero

ormai in salvo. Sorrisi al ricordo di Laura. Si era rivelata diversa da come noi tutti la giudicavamo e ne ero contento. Ammisi che mi piaceva. Era tosta quanto carina, la ragazza.

Quanti chilometri avevo percorso?, mi chiesi senza sapermi dare una risposta.

Rallentai un poco per guardarmi alle spalle. Gli zombie erano spariti. Magari si erano stancati d'inseguirmi. Ripresi fiato accanto a una delle tante auto abbandonate. Mentre ci guardavo dentro, notai un giaccone che qualcuno aveva lasciato. Dimenticato nella fretta di fuggire. Allungai il braccio attraverso il finestrino rotto e lo afferrai. Era pesante e impermeabile, quello che ci voleva con la piovgerella sottile che era iniziata a cadere. Lo indossai e, frugando nelle tasche, trovai una merendina al cioccolato. Tolsi l'involucro e la divorai, sentendomi subito rinfrancato.

Ripresi a correre.

Palazzi e grattacieli erano più vicini, adesso. Si stagliavano contro il cielo gonfio di nuvole. Alcuni rilucevano persino in quella luce smorta. Notai la presenza di case, villette con giardino, uguali le une alle altre. Tutte deserte, disabitate. Si trattava di un quartiere periferico, di quelli cresciuti a dismisura intorno alla metropoli e diventati delle estensioni che avevano divorato ogni area edificabile. Il centro era ancora piuttosto lontano. Non mi persi di coraggio e continuai, sebbene più lentamente per potermi guardare intorno. Mica volevo farmi cogliere di sorpresa da qualche zombie in agguato.

Campi da tennis. Un campo da football. Una piscina circondata da sdraio e ombrelloni ancora intatti. In giro, nessuno. Un centro sportivo, pensai scrutando l'edificio principale a poca distanza. Quasi inciampai in un corpo messo di traverso sulla strada. Indossava una tuta da ginnastica macchiata di sangue e fatta a brandelli. Era circondato da impronte che attirarono la mia attenzione. Non erano umane. Sembravano... di cani. Parecchi, a giudicare dal numero e da come erano confuse. Guardai meglio il cadavere, senza toccarlo. Era un ragazzo della mia età, più o meno, e i segni dei morsi erano evidenti. Non avevo

preso in considerazione la possibilità che ci fossero cani randagi, in giro. Inselvaticiti e affamati, attaccavano chiunque.

Mi allontanai spedito, inoltrandomi lungo la strada. Ancora villette. Qualcuna recava segni d'incendio. Fogli di giornale svolazzavano nell'aria. Intravidi titoli drammatici, ma non mi fermai. Il pensiero dei cani inferociti mi assillava. Potevano essere assai più pericolosi degli zombie.

Mi ritrovai davanti a un centro commerciale piuttosto grande. Semidistrutto. I carrelli ribaltati, sangue secco ovunque, rovine e vetri rotti. Carcasse di auto e furgoni nel parcheggio. Lo superai in fretta, malgrado la tentazione di entrare per cercare cibo. Probabilmente avrei trovato ancora qualcosa, sebbene gli sciacalli che mi avevano preceduto dovessero aver depredato parecchio. D'altronde, fino a pochi giorni prima, anche noi compivamo scorrerie nei supermercati.

Un alto muro di cinta, grigio e malandato, attirò la mia attenzione. Vidi una cancellata aperta, un vialetto e lapidi smosse. Anche la terra circostante era sollevata. Si trattava di un cimitero, perciò mi affrettai cercando di non far rumore. Davanti al cancello, però, rallentai e mi resi conto che era un cimitero per animali.

Nonostante il giaccone fui scosso da un brivido. Cani e gatti zombie? Raccapricciante ma, a quel punto... tutto poteva essere.

Anche di vedere un tipo in jeans e felpa con cappuccio che aveva commesso lo sbaglio di entrare e che ora assisteva, forse paralizzato dalla paura, alla lotta di due grossi cani. Stavano letteralmente sbranandosi, strappandosi quel poco che restava delle loro carni putrefatte, e si scambiavano morsi feroci, emettendo guaiti e latrati agghiaccianti. L'istinto di conservazione mi urlò di passare oltre e in fretta, ma invece di assecondarlo mi inoltrai nel vialetto, la pistola in pugno, e mi affiancai al tizio.

Sussultò quando lo presi per il braccio e, facendogli segno di tacere, lo trassi indietro. Lentamente iniziammo ad arretrare verso il cancello, quasi in punta di

piedi.

«Appena te lo dico corri senza fermarti, capito?» sibilai.

Annui, pallido come un cencio, mentre seguitavamo a retrocedere senza perder di vista i due cagnacci. A un certo punto... *crac!* E mi accorsi d'aver calpestato un ramo secco. Imprecai fra i denti. Quel rumore distolse i due molossi dalla lotta. Occhi iniettati di sangue e pieni di furia cieca ci guatarono. Fiutarono l'aria e ringhiarono minacciosi.

«Corri!» gridai al ragazzo. Lui girò su se stesso e scattò. Io presi la mira, sperando che i miei tiri fossero precisi o... Due botti in rapida successione e i cani stramazzarono. Ma ne arrivarono altri, almeno una dozzina, e anche se veloce non potevo sparare a tutti. Perciò feci un rapido dietrofront e mi misi a correre a gambe levate inseguito dal branco ululante.

Presto raggiunsi il ragazzo che mi aveva preceduto e corremmo affiancati. La strada era deserta. Sugli incroci relitti di auto, furgoni e autobus. Cadaveri di persone sui marciapiedi, negozi devastati e anneriti dagli incendi, sventrati dalle esplosioni. Purtroppo gli zombie animali non erano lenti e goffi come gli umani e se non avessimo trovato al più presto un mezzo con cui fuggire saremmo stati spacciati.

Il mio compagno stava per svoltare in una strada laterale, ma lo abbrancai per fermarlo e gli indicai una moto. Capì al volo le mie intenzioni e mi seguì. Era di grossa cilindrata, la chiavetta ancora innestata. Salimmo, avviai il motore che emise un rombo. «Tieniti forte!» gridai. Il tubo di scappamento eruttò una fumata quando la moto partì come una freccia, slittando sull'asfalto bagnato. Il ragazzo mi serrava le braccia intorno. Lo sentii girare la testa.

«Sono dietro di noi», mi avvisò.

Accelerai e la moto s'impennò come un cavallo da rodeo. L'adrenalina a mille mentre sfrecciavamo nelle strade a zigzag per evitare ostacoli di vario genere, inclusi cassonetti rovesciati. A un tratto vidi un camion che ci sbarrava la strada. Non potevo aggirarlo a causa dei veicoli ammassati in un groviglio di lamiera

contorte e, a quella velocità vertiginosa, ci saremmo spiaccicati, se non fossi stato folgorato da un'idea. Rischiosa, sì, ma valeva la pena di provarci. Accelerai di nuovo. La moto s'impennò e, usando la spinta, la portai sul cofano di una macchina, di cui mi servii come rampa di lancio per un balzo di almeno tre metri. Sorvolammo il camion e atterrammo, piuttosto duramente, dall'altra parte. L'impatto mise a dura prova gli ammortizzatori, ma la moto resse e la corsa proseguì sul rettilineo. Edifici scorrevano ai lati; masse confuse di cemento e acciaio.

Il centro era vicino.

Asfalto e grattacieli. A parte il rombo del motore e l'aria che mi sibilava nelle orecchie non si sentiva alcun suono. Il mio passeggero mi avvisò che i cani ci inseguivano ancora. Non era una buona notizia. Dovevo eliminarli, ma sparare dalla moto in corsa presentava rischi che non volevo correre. Senza contare che difficilmente sarei riuscito a centrarli alla testa.

Poi, ecco un'altra idea brillante, come quelle che ti vengono quando sei sotto pressione.

«Reggiti forte!» gridai, svoltando bruscamente in una stradina laterale ingombra di cassonetti. Le ruote slittarono e la moto sbandò paurosamente, ma riuscii a tenerla e a portarla in fondo al vicolo cieco, chiuso da un muretto sotto cui era allineata una serie di bidoni e cassonetti. Di nuovo feci impennare la moto e balzai sopra quella barriera di metallo, pregando che reggesse il peso. I coperchi si fiaccarono, ma resistettero. Mollai la moto tirandomi appresso il ragazzo, abbastanza sveglio da seguirmi senza far domande. Saltammo sul muretto e avvistammo il branco, un po' sfoltito durante la corsa spericolata, che ci galoppava incontro latrando.

Impugnai la pistola e aprii il fuoco. Quasi vuotai il caricatore, ma quando smisi le bestiacce erano stecchite.

«Caspita che ficata!» esclamò il ragazzo ammirato. «Li hai fatti secchi, quei maledetti.»

Sorrisi, sforzandomi di non sentirmi Superman, e feci per saltar giù dal muretto, ma mi fermai di colpo nel vedere una scena terribile e agghiacciante: dal ventre di ogni cane ne usciva un altro, più piccolo, d'un bianco slavato e con occhi vitrei. Anche il mio compagno era incredulo.

«Ma che cavolo...» borbottò, poi mi guardò. «E adesso che si fa?»

Bella domanda. Mi erano rimaste poche munizioni, insufficienti per ammazzare i mostriciattoli neonati. Anche il fucile era quasi scarico, dannazione. E quelli ci vennero incontro ringhiando, mostrando zanne lunghe e affilate, chiaramente decisi a divorarci. Avrei potuto passargli il fucile e sparare con lui gli ultimi proiettili, ma poi saremmo rimasti indifesi. Quindi, che fare?

Dovevo trovare una soluzione. E molto in fretta, anche.

Adocchiai una grossa tanica di carburante su un lato del vicolo. Non potevo sapere se fosse piena, ma l'avrei scoperto presto.

Lasciai che si avvicinassero. Adesso potevamo vedere le fauci bavose spalancate e non era un bello spettacolo.

«Allora che facciamo?» chiese il ragazzo. Era ovvio che la sua ammirazione per me stava rapidamente scendendo di parecchie tacche.

«Sta a vedere», risposi mirando con la Magnum alla tanica.

Era piena e il colpo la fece esplodere in una nube di fuoco, che però raggiunse la moto e causò un'altra esplosione, con la conseguente disintegrazione dei maledetti cani, del muro, il decollo dei cassonetti lanciati come razzi contro finestre e muri, nonché la nostra caduta fra le macerie. Fummo avvolti dalla fiammata per qualche attimo. Giusto il tempo per bruciacchiare capelli e vestiti, ma senza riportare danni seri, e già stavamo correndo fuori dal vicolo.

«Sei una forza!» esclamò il mio compagno. «Mi chiamo Nicola. Nick per gli amici», si presentò.

«Rico», replicai distratto.

La corsa proseguì per strade sempre più ampie, fiancheggiate da alberi, palazzi eleganti, grattacieli e centri congresso. Ormai eravamo in centro e un

cartello ci indicò che la grande piazza su cui, secondo le informazioni, sorgeva il Centro Omega era davanti a noi. Sempre che fossero esatte.

«Dove stiamo andando?» mi chiese mentre attraversavamo un tratto di giardino. «Perché ce l'hai una meta, vero?»

«Mai sentito parlare del Centro Omega? Be', è là che siamo diretti.»

«È una fortuna averti incontrato!»

Mi limitai a un assenso, lo sguardo puntato in direzione dell'incrocio sul quale, oltre al solito ammasso di rottami contorti e cadaveri, c'era una bella spider rosso fiammante. Il posto di guida era ancora occupato, ma ero sicuro che il tizio non avrebbe fatto obiezioni se avessi preso in prestito la sua macchina.

Rallentammo e ci avvicinammo con prudenza. La testa del tizio penzolava da un lato. La ferita lacerata di un morso alla gola ben evidente. Feci segno a Nick di stare indietro e aprii lo sportello, ma quando cercai di afferrare il morto e gettarlo a terra, quello spalancò gli occhi, emise un gemito e tentò di prendermi. Più svelto di lui, gli serrai le mani intorno al collo e... *crac*, gli spezzai le cervicali. Cadde con un tonfo. Salii alla guida e Nick sedette al mio fianco. Non aveva un bell'aspetto e sperai che non vomitasse. Avviai il motore, che rombò nel silenzio della città morta, e partii a tavoletta.

La strada era abbastanza sgombra, per mia fortuna. Sapevo portare una moto, ma era la prima volta che guidavo un'auto. Le marce mi causarono qualche problema, almeno all'inizio, ma presto scoprii che non era poi tanto difficile, in fondo, e presi sicurezza. Acceleratore, frizione, freno, assorbirono tutta la mia attenzione e quasi non mi accorsi che il lungo rettilineo era finito e una piazza enorme ci era comparsa davanti.

«Caspita, guarda che roba!» esclamò Nick.

Sgranai gli occhi per la meraviglia. Eravamo circondati da grattacieli che trafiggevano le nuvole e lì, proprio in mezzo alle torri di cemento armato e cristallo, si ergeva un'imponente cupola di rilucente acciaio.